

Alle origini della crisi del Seicento: alcune riflessioni dal caso folignate**di Gabriele Metelli**

1. *Premessa.* L'individuazione delle cause della decadenza italiana del Seicento costituisce una delle questioni più ardue con cui si sono dovuti confrontare gli storici dell'età moderna; la presente nota pertanto vuole essere un contributo in tale direzione.

Se il Seicento è un secolo di crisi, si deve forse ammettere, almeno implicitamente, che il Cinquecento è stato un periodo di sviluppo economico, benché colpito da ricorrenti carestie, epidemie e diverse calamità naturali. Ed in effetti è chiamato anche "l'estate di San Martino"¹³, almeno per quanto concerne l'Italia del Centro-Nord. Alcuni settori di attività hanno fatto la fortuna di quel secolo, specialmente le manifatture della lana e della seta, le attività finanziarie e i commerci. In particolare, quest'ultimo aspetto è di grande importanza, perché spinge a considerare un protagonista di grande rilievo della prima età moderna: il mercante italiano. Egli ha percorso buona parte dell'Europa occidentale che, in virtù della intensità degli scambi, parla un unico linguaggio: quello mercantile appunto. Sono le carte di archivio ad informarci che l'uomo di affari è in continuo movimento da una città all'altra, da una regione all'altra, ma anche da uno Stato all'altro. Questo perché nel Cinquecento il territorio italiano – e non solo – è costellato di fiere; anche molti centri minori vantano almeno un mercato, di solito legato alle peculiarità del luogo (bestiame, lavorazioni o prodotti agricoli tipici). Parte dei grossi quantitativi di merce scambiati nei raduni più importanti sono prodotti localmente; si deve tenere conto infatti del fenomeno dell'indotto. Attività collegate a siffatte manifestazioni, inoltre, possono considerarsi l'esercizio di botteghe, alberghi, osterie e una miriade di lavorazioni artigianali e manifatturiere.

La presenza di una fiera è dunque una garanzia di sicuro successo per la comunità che la ospita, poiché costituisce un forte richiamo per i mercanti italiani e "ultramontani", soprattutto se il suo rilievo supera lo stretto ambito regionale. Per questo ogni città, grande o piccola che sia, fa del tutto per istituire nuovi raduni, spesso in ambiti territoriali molto ristretti, rischiando di danneggiarsi a vicenda e

¹³ C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1980, p. 256.

creando quindi aspri contrasti. Si cerca di ovviare a questi inconvenienti fissando l'epoca di svolgimento delle fiere secondo un calendario che consente al mercante di visitarle una dopo l'altra.

Una conseguenza immediata di questo fermento di attività è che tutta la penisola italiana è attraversata da un flusso continuo di merci provenienti da ogni direzione; molte di queste convergono nell'Italia centrale, raggiungendo le principali sedi di smistamento che si situano, nel Medioevo come in età moderna, tra Firenze e Ancona, cui fanno riferimento rispettivamente i bacini tirrenico e adriatico. E le regioni del Centro, pertanto, possono considerarsi aree di convergenza di tutti questi traffici. Ragguardevole anzitutto è la quantità di merce proveniente dal nord Europa, specialmente dalle Fiandre (*sagge scotte* e *robboni*) che giungono in Italia attraverso due principali direttrici commerciali, *Obere* e *Untere Strasse*, che si ricongiungono a Bolzano.

Uno dei più importanti assi collega la Lombardia alle maggiori fiere dell'Italia centrale e meridionale, passando per il Veneto e le Marche. Un altro ramo raggiunge Venezia, dove le merci sono imbarcate per il "sottovento", vale a dire una serie di piccoli scali che si susseguono in direzione sud e che sono compresi tra le foci del Po e Capo d'Otranto. Dagli accennati centri di raccolta del nord Italia, le merci possono proseguire per Bologna e Firenze. Sul versante occidentale della Penisola, altri assi collegano città inglesi, olandesi, francesi e portoghesi con il porto di Livorno¹⁴.

Ma c'è anche un percorso inverso che, partendo da Brindisi, allaccia il Regno di Napoli con Ancona ed altre città del Nord, passando per Lanciano, una delle città interessate dal circuito interadriatico e importante luogo di redistribuzione delle

14 D. Calabi e P. Lanaro, *Lo spazio delle fiere e dei mercati nella città italiana di età moderna*, in S. Cavaciocchi, a cura di, *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee secc. XIII-XVIII*. Atti delle «Settimane di Studi» e altri Convegni, 32, Prato 8-12 maggio 2000, Prato 2001, pp. 120-126; E. Demo, *Le fiere di Bolzano tra Basso Medioevo ed età moderna (secc. XIV-XVI)*, in *Fiere e mercati*, cit., pp. 707-708; M. Costantini, "Sottovento". I traffici veneziani con la sponda occidentale del medio-basso Adriatico, in «Proposte e ricerche», 49 (2002), pp. 9-12. P. Lanaro, a cura di, *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, Venezia 2003, in particolare il saggio di M. Moroni, *La pratica dello scambio. Sistemi di fiere, mercanti e città in Europa (1400-1700)*, pp. 53-79. Sui mercanti inglesi e olandesi nel Mediterraneo si vedano G. Pagano de Divitiis, *Il commercio inglese nel Mediterraneo dal Cinquecento al Settecento*, Napoli 1984; Id., *Mercanti inglesi nell'Italia del Seicento*, Venezia 1990, pp. 21-32, 51-61, 152-162.

merci. Inoltre, da Foggia, e in misura minore, da Castel di Sangro, Lanciano e Farfa, prende avvio l'impressionante traffico di bestiame (specialmente castrati), diretto in molte località dell'Italia centrale. La carne è destinata alla alimentazione, mentre le pelli e le altre parti degli animali sono utilizzate in attività indotte: conterie, fabbriche di selle, basti, calzature, corde di liuto, carta e sapone. Dal Meridione provengono anche lana, bozzoli e seta cruda, fine e condotta, grano, vino, olio e zafferano¹⁵.

Un altro intenso flusso di merci documentato sin dal Medioevo, compreso tra il Tirreno ("bacino della lana") e l'Adriatico ("bacino delle spezie"), è controllato da alcune città toscane e concerne molte materie prime e tessuti di lana, di seta e di cotone, grano, spezie e prodotti ricavati dal cuoio e dalle pelli¹⁶. Esiste anche un traffico inverso dominato da Venezia, riguardante il fiorente commercio delle spezie fra il Levante e l'Europa continentale¹⁷, i tessuti di seta, zucchero, vetri, cristalli, libri, sapone, vetriolo, cassoni nuziali, forzieri, feltri, salnitro e polvere di archibugio. Anche Ancona svolge un importante ruolo nel commercio interadriatico come polo di smistamento dei prodotti levantini: pellami, cuoi, lane, cotone, vallonea, cera.

Fino a circa la metà del XVI secolo, spetta ai mercanti toscani, soprattutto fiorentini, allacciare i due bacini economici; mentre Perugia e, in misura minore Foligno e Spoleto, hanno la funzione di saldare i poli toscani con quelli marchigiani. Dopo di che si verifica una inversione nei flussi mercantili, ed il baricentro delle negoziazioni si sposta progressivamente da Firenze ad Ancona. Di conseguenza viene meno anche il polo commerciale di Perugia – tradizionalmente legata ai mercati toscani – che viene sostituita da Foligno nella funzione di smistamento delle merci, in quanto favorita dalla posizione geografica, dall'importanza come nodo

15 A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, p. 88; A. Bulgarelli Lukacs, "Alla fiera di Lanciano che dura un anno e tre di", in «Proposte e ricerche», 35 (1995), pp. 129-130; P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998, pp. 48-49. In particolare, sugli acquisti di bestiame nel Regno di Napoli, fenomeno poco studiato, si veda G. Metelli, *Il commercio e le attività produttive a Foligno in età moderna*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», vol. CII, fasc. I (2005), pp. 111-113.

16 F. Melis, *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale*, Prato 1990, pp. 36-41; 273-276; P. Malanima, *La fine del primato*, cit., pp. 16-18. In particolare, per Lucca si veda M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1974.

17 *Ibid.*, p. 22.

stradale e dal fatto di ospitare una delle fiere più importanti e frequentate dello Stato pontificio. La nuova direttrice è pertanto Ancona-Foligno¹⁸.

2. Il Cinquecento, apogeo delle fiere, dei commerci e delle attività produttive.

La partecipazione a tutte queste fiere, dunque, comporta una attività frenetica da parte di una moltitudine di operatori economici di cui colpisce la grande mobilità. Gli abitanti in tempo di fiera crescono a dismisura, a stento sistemati nelle case date in locazione, nelle varie strutture ricettive e perfino negli ospedali. Le principali strade sono percorse da un numero considerevole di mulattieri e vetturali, ma anche da prostitute e mendicanti che ritengono i principali poli fieristici come sicura fonte di affari. Per l'esercizio della attività di trasporto di merci si formano apposite compagnie commerciali, dove due persone mettono in società alcuni muli o cavalli, dividendo – dopo un certo tempo prefissato – spese e utili. Si incrementano, infine, le strutture ristorative e ricettive, destinate a dare alloggio agli uomini di affari e agli animali, ma anche al deposito momentaneo delle merci.

Che il Cinquecento sia un secolo di crescita economica lo si desume anche dalle numerosissime società commerciali di capitale e di lavoro di breve durata – sorte soprattutto per la commercializzazione delle materie prime e dei prodotti finiti – che iniziano e cessano senza soluzione di continuità e che vedono come protagonisti, specialmente nel commercio all'ingrosso, il nobile/mercante/imprenditore e la ricca borghesia. Gli esponenti di molte élites cittadine, infatti, investono ingenti capitali in ogni genere di attività mercantile e artigianale, variamente strutturate in relazione all'epoca della stipula del contratto. La divisione degli utili è quasi sempre a metà, oppure in relazione al capitale versato. Va sottolineata anche la tendenza ad investire ad ogni costo, approfittando della favorevole congiuntura. I grossi capitalisti affidano cospicue somme (o anche pochi risparmi se si tratta di meno abbienti) ad un trafficante, affinché siano impiegate in specifiche attività, oppure “super diversis traficis et mercantiis” o anche a discrezione dei soci: “traficare in qualibet mercantia”. Il Cinquecento, infine, fa registrare un sensibile incremento demografico che, come si vedrà, si arresterà ed anzi manifesterà un trend di segno

18 Sulla tesi dello spostamento dell'asse dei commerci, che favorisce la direttrice Ancona Foligno, si rimanda ai saggi, elaborati sulla base di una ragguardevole documentazione archivistica: G. Metelli, *La fiera di Foligno in età moderna*, in G. Metelli, a cura di, *Le fiere in Umbria in età moderna*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», vol. C, fasc. II (2003), pp. 9-12; Id., *Il commercio e le attività produttive a Foligno*, cit., *passim*.

negativo nell'ultimo decennio, sicuramente a causa delle crisi alimentari e delle pestilenze. Del Panta sottolinea come «i limitati progressi dell'agricoltura, inizialmente stimolati dallo stesso incremento demografico, si rivelarono quindi alla lunga insufficienti a fronteggiare l'aumento del fabbisogno alimentare»¹⁹.

Le rendite provenienti dai molteplici investimenti e operazioni commerciali sono destinate in parte alla produzione di nuova ricchezza (attività di prestito, acquisto di luoghi di Monte) e in parte alla erezione di cappelle, di sepolture e di splendide dimore gentilizie.

Per quanto concerne l'agricoltura, aumenta la superficie coltivata grazie ai disodamenti, ai disboscamenti e alle sistemazioni idrauliche; le bonifiche, tuttavia, spesso avranno esiti provvisori. L'evoluzione dei contratti agrari è collegata ad una solida economia cittadina; si rende necessaria cioè la formazione di capitali da investire nel processo di appoderamento che prelude alla diffusione di rapporti parziari, detti anche protomezadri, come l'enfiteusi *ad meliorandum* e il *lavoreccio*, e poi dei veri e propri patti mezzadri²⁰. Anche le famiglie di estrazione contadina e popolare godono di un certo benessere lavorando sul fondo come affittuari, mezzadri ed enfiteuti, come si evince, tra l'altro, dalle leggi suntuarie che impongono limiti di spesa alle donne di campagna sia riguardo ai vestiti sfarzosi che all'uso di gioielli.

3. *Il declino delle fiere, clima e carestie*. Se si esamina attentamente, a partire dalla fine del Cinquecento, la documentazione archivistica delle città commerciali – che hanno ospitato fiere più o meno importanti – relativamente ai temi accennati, si ha la netta sensazione di una scena totalmente cambiata, si passa cioè da un'era di espansione ad un'altra caratterizzata da recessione. È già stato accennato come lo sviluppo economico del XVI secolo si debba attribuire, tra l'altro, al complesso sistema di fiere e mercati e alla miriade di attività produttive che ha interessato l'intera Penisola. Ma già dai primi anni del Seicento i contratti di compravendita, le locazioni di case, botteghe e magazzini agli operatori economici forestieri iniziano a

19 L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, pp. 138-139, 142-143.

20 Sui patti agrari si veda G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974, p. 139. In particolare sul lavoreccio, si veda G. Metelli, *Il lavoreccio nelle bonifiche rurali del Folignate, secoli XVI-XVII*, in «Proposte e ricerche», 48 (2002), pp. 71-95.

rarefarsi: la folla di mercanti e la loro attività indefessa che ha reso prospere le città italiane tra Quattro e Cinquecento sembra un lontano ricordo; si disarticola anche il meccanismo di produzione e di scambio che sta alla base di una sana economia. Si nota pure una drastica selezione delle compagnie commerciali: riusciranno a sopravvivere soltanto quelle più solide; alcune di queste tuttavia raggiungeranno tra Sei e Settecento dimensioni economiche ragguardevoli. A questo punto è d'obbligo chiedersi cosa ha determinato una tale fase depressiva.

Alcuni autori mettono sotto accusa il durissimo fiscalismo, a cominciare dalle molte imposte sul macinato che hanno colpito le regioni italiane, e il banditismo, ritenuto addirittura responsabile di carestie. Sono inoltre considerate come concause la negativa incidenza delle guerre e il pesante indebitamento da parte della nobiltà per la realizzazione di palazzi e di cappelle gentilizie, per l'acquisto di carrozze e la costituzione di ingenti doti²¹. Altra concausa potrebbe essere rappresentata dalla insufficienza dei terreni da coltivare, dal momento che la proprietà fondiaria è in una consistente parte concentrata nelle mani della Chiesa. Per Del Panta, sono le epidemie di peste e di tifo petecchiale degli anni 1591, 1630-1631, 1648-1650 e 1656-1657 – legate alle carestie e al calo demografico – a causare, nello stesso periodo di tempo, le crisi di sussistenza²². Altri storici, infine, considerano la cosiddetta rivoluzione dei prezzi, vale a dire la loro ascesa in Europa collegata più o meno direttamente alle importazioni di metallo nobile dal Nuovo Mondo e al conseguente aumento della domanda. In Spagna, Francia e Italia i rialzi sono più marcati nella seconda metà del Cinquecento, per subire poi una impennata nell'ultimo decennio del secolo, essendo da attribuire ad altre motivazioni, come calamità naturali, eventi bellici, epidemie²³.

Tra le teorie sulla decadenza economica italiana nel Seicento, inoltre, una delle più accreditate è quella di Carlo M. Cipolla, il quale sostiene che la prosperità

21 Ad esempio, per lo Stato pontificio si vedano R. Paci, *La ricomposizione sotto la Santa Sede: offuscamento e marginalità della funzione storica dell'Umbria pontificia*, in E. Fasano Guarini, a cura di, *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600*, Milano 1978, pp. 229-239; J. Delumeau, *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze 1979, pp. 111-126, 144-145.

22 L. Del Panta, *op. cit.*, pp. 144-178. Per Firenze si veda C.M. Cipolla, *I pidocchi e il granduca. Crisi economica e problemi sanitari nella Firenze del '600*, Bologna 1979, pp. 15-35.

23 A. De Maddalena, *Moneta e mercato nel '500. La rivoluzione dei prezzi*, Firenze 1973, pp. 40-60. C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, cit., pp. 233, 250-254.

economica, dal Medioevo alla fine del Cinquecento, si è basata soprattutto sulla esportazione di prodotti manifatturati. Di conseguenza la crisi ha inizio, già dai primi anni del Seicento, a seguito del crollo delle esportazioni, specialmente nel settore dei tessuti, cui farà riscontro un incremento delle importazioni di pannina inglese e olandese e delle seterie francesi. Il declino, che colpisce prevalentemente le maggiori città, come Firenze, Genova e Venezia, deriva dai bassi prezzi dei prodotti esteri. In Italia i tessuti sono di migliore qualità, ma i costi di produzione sono più alti che in Inghilterra, Olanda e Francia soprattutto per tre motivi: l'eccessivo controllo delle corporazioni che obbliga gli imprenditori italiani a portare avanti il processo produttivo con metodi antiquati, l'enorme pressione fiscale e l'elevato costo del lavoro²⁴. Per Ruggiero Romano, invece, il motore trainante dell'economia europea, capace cioè di influire positivamente su altri settori, come le manifatture, è rappresentato dalla agricoltura. Pertanto la depressione seicentesca si manifesta nel momento in cui viene a mancare il sostegno dell'agricoltura ai settori commerciale e industriale²⁵.

Per comprendere l'inversione di tendenza nel trend economico italiano e, in generale, nella economia dell'Europa meridionale è necessario prendere in considerazione altri fattori attinenti alle condizioni climatiche della prima età moderna, specialmente degli ultimi anni del Cinquecento. Bisogna tenere conto cioè anche di una serie di raccolti sfavorevoli legati al raffreddamento generale del clima in Europa a seguito dell'avanzata dei ghiacciai, iniziata nel XII secolo e culminata nel XVIII secolo, fenomeno definito come "piccola età glaciale". I suoi effetti si faranno particolarmente sentire, appunto, nella seconda metà del Cinquecento, come oramai è stato accertato. I dati relativi alle fluttuazioni del clima ci sono forniti dalla dendrocronologia, dalla palinologia e dalla datazione radiometrica. Altrettanto interessanti sono le attestazioni che ci provengono dalla documentazione archivistica, come le testimonianze coeve dei coloni e le serie fenologiche. Le attestazioni dei contemporanei costituiscono una fonte preziosa per stabilire una corretta connessione tra le fluttuazioni meteorologiche, la scarsità dei raccolti – quindi le carestie – e la crisi seicentesca. Per quanto concerne gli inizi della recessione economica, diversi autori hanno suggerito da tempo che in Europa hanno prodot-

24 Id., *Il declino economico dell'Italia*, in Id., a cura di, *Storia dell'economia italiana*, Torino 1959, pp. 605-623.

25 R. Romano, *L'Europa tra due crisi (XIV e XVII secolo)*, Torino 1980, p. 129.

to un mutamento decisivo gli ultimi dieci quindici anni del Cinquecento, quando imperversano inondazioni, gelate e un sensibile abbassamento della temperatura; eventi climatici connessi alla flessione delle rese. Soprattutto le grandinate sono catastrofiche e i chicchi hanno dimensioni gigantesche.

Tra gli indicatori fenologici, assumono particolare importanza le serie cronologiche delle vendemmie, per stabilire quali sono state le estati fredde e calde. I grafici indicano chiaramente che, negli ultimi decenni del secolo, l'inizio della maturazione dell'uva si sposta gradatamente da settembre a ottobre a causa della inclemenza del tempo²⁶. Ma c'è un'altra osservazione da fare: la carestia si manifesta quando viene a mancare il pane, essendo l'alimento base per i ceti medio-bassi, ed è favorita anche dal fatto che il grano raccolto entro i confini di un territorio, e gli altri generi di prima necessità, non possono essere esportati senza concessione sovrana; di conseguenza raccolti abbondanti si alternano a raccolti scarsi. Per quanto concerne l'Italia, la prima grave carestia che colpisce molti territori del Centro si manifesta nel 1528-1529, in occasione della quale fa riscontro un sensibile calo demografico. Forse non è un caso che questi anni coincidano con la fine della prima fase di espansione in Italia che era iniziata nella metà del Quattrocento²⁷.

In seguito si avrà una forte ripresa dell'economia concernente in special modo le attività tessili, anzitutto quelle della lana, quindi della seta. Una prima avvisaglia di quello che sarebbe accaduto pochi anni dopo e che costituisce un evento direttamente collegato alle perturbazioni climatiche, si avrà, a Foligno e in molti altri luoghi, con la breve, ma gravissima, crisi alimentare del 1586 – come ci narrano le cronache coeve – quando molte popolazioni subiscono gli effetti di una spaventosa carestia: sia le città che le campagne sono falciate dalla fame a causa della penuria di pane; come conseguenza si ha un brusco rialzo della mortalità. Ben più

26 Su questi temi si vedano E. Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno Mille*, Torino 1982; P. Clark, a cura di, *The European Crisis of the 1590s. Essays in Comparative History*, London 1985; P. Malanima, *op. cit.*, pp. 95-100. Gli studi sulle realtà locali confermano tutti questi dati. Si veda, ad esempio, per il caso di Foligno, G. Metelli, *Le devastanti carestie di fine Cinquecento in una cronaca inedita di Vincenzo Palarna*, in «Bollettino Storico della Città di Foligno», XX-XXI (1996-1997), pp. 331-333.

27 *Ibid.*, pp. 333-334; P. Malanima, *L'economia italiana nell'età moderna*, Roma 1982, p. 114. Nel settore delle manifatture tessili, in Italia e in numerose zone dell'Europa, si assiste ad un trasferimento delle attività dai centri cittadini alla campagna; attività orientate sia verso un mercato locale, sia verso un mercato italiano e internazionale. Id., *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982, pp. 26-40.

catastrofica è la crisi di sussistenza del 1590-1592. Come si legge sempre in varie memorie²⁸, la carestia ha inizio a causa di un clima decisamente rigido: fitte grandinate in maggio e giugno rovinano i raccolti di vasti territori, dando origine alla più grave crisi alimentare, in età moderna, di molti stati regionali italiani. I prezzi di tutti i generi alimentari, specialmente quelli agricoli, crescono enormemente sempre a partire dal 1590.

Nello Stato della Chiesa tra il 1590 e il 1591 il grano aumenta anche di quattro volte. Il fenomeno dell'incremento dei prezzi si inquadra nel generale rincaro iniziato intorno al 1550 (durato per circa un secolo), quando si riscontra in concomitanza una diminuzione delle rese agricole, soprattutto se paragonate ai cento anni precedenti. Il calo più sensibile si ha, ancora una volta, nel 1590²⁹. Nello stesso anno a Roma e in molte altre città italiane la congiuntura è drammatica, aggravata dalla recrudescenza del fenomeno del banditismo. La situazione peggiora nell'anno seguente anche a causa di una gravissima epidemia di tifo petecchiale. La mortalità per inedia e per tifo è elevatissima in Italia, tanto che molte persone, specialmente nelle campagne, rimangono insepolti. Soltanto a Roma ne muoiono 60.000, 200.000 tra Roma e Piacenza, 34.000 nella città e contado di Piacenza, 40.000 nel territorio di Bologna, 300.000 in Sicilia³⁰.

28 Su queste vicende si veda la bellissima cronaca di Palarna relativa agli anni 1582-1597 in G. Metelli, *Le devastanti carestie di fine Cinquecento*, cit., pp. 356-368. Inoltre, A. Palombarini, *Clima e carestie nella seconda metà del '500: il diario di G. B. Mercuri (1564-1600)*, in *Miscellanea di studi marchigiani in onore di Febo Allevi*, Agugliano 1987, pp. 535-540; G.B. Segni, *Discorso sopra la carestia e fame*, Ferrara 1591, in G. Allegretti, a cura di, *I forni di Maiolo*, in «Studi Montefeltrani», 14 (1997), pp. 57, dove Segni, tra l'altro, indica tutti i surrogati del pane apprestati in occasione di gravi carestie.

29 P. Malanima, *La fine del primato*, cit., pp. 86-91. Per l'Italia del Nord si veda N.S. Davidson, *Northern Italy in the 1590s*, in *The European Crisis*, cit., pp. 157-175; per l'Italia del Sud si veda P. Burke, *Southern Italy in the 1590s: Hard Times or Crises?*, *ibid.*, pp. 177-190; in particolare, per la Sicilia, T.B. Davies, *Village-Buildings in Sicily: an Aristocratic Remedy for the Crisis of the 1590s*, *ibid.*, pp. 191-207. Sui prezzi del grano a Foligno si veda la cronaca di Palarna citata alla nota precedente. Sugli andamenti delle rese agricole si vedano M. Aymard, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris 1966; R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII-XVIII*, in «Quaderni Storici», 28 (1975), pp. 87-150.

30 Come attesta A. Corradi, citato in G. Metelli, *Diario degli ultimi giorni di vita di un nobile folignate a Roma (1591)*, in «Archivi in Valle Umbra», 1 (2004), p. 78. Ma il calo demografico è un fenomeno europeo: si veda in proposito D. Souden, *Demographic Crisis and Europe in the 1590s*, in *The European Crisis*, cit., pp. 231-243.

Si verificano anche alcuni episodi di antropofagia.

Una delle conseguenze della generale carestia è il forte indebitamento dei Comuni per l'acquisto di grano forestiero. La situazione sarà precaria per tutto il Seicento. E questo nonostante che Clemente VIII, il 15 agosto 1592, avesse emanato per lo Stato ecclesiastico una Bolla volta proprio al controllo dei bilanci comunali e al contenimento delle spese superflue per liberalità, doni, banchetti, conviti e per il ricevimento di personalità civili e religiose. Si prevedeva, inoltre, l'abolizione di ogni privilegio nel pagamento di sussidi, gabelle, dazi, dogane, compreso quello spettante alle famiglie con dodici figli. Si proibiva infine di alienare, ipotecare e imporre censi sulle proprietà comunali³¹. Soprattutto quest'ultima disposizione resterà totalmente disattesa: la situazione finanziaria è così grave che la comunità di Foligno e tante altre in seguito impegneranno molti loro beni immobili (mulini da grano e da olio, fino agli stessi palazzi priorali). Nel 1610, il solo Stato della Chiesa fa registrare circa 2 milioni di scudi circa di debiti, la Marca 526.000, il Patrimonio 355.000, l'Umbria 377.000, la Romagna 323.000, la Campagna 203.000, senza contare la città di Roma³².

4. *Nuovo contributo sulle cause della crisi seicentesca.* Da quanto si è detto, è possibile ipotizzare una connessione diretta tra i radicali sconvolgimenti economici, causati dalle carestie/epidemie del 1590-1592, e la crisi seicentesca soprattutto per tre ordini di fattori.

Anzitutto la crisi è gravissima, ha cioè come conseguenza il crollo delle attività artigianali e manifatturiere (come la produzione di tessuti) e il blocco pressoché totale delle transazioni commerciali, ove si eccettui la ricerca affannosa di grano. Da qui hanno inizio i viaggi delle navi con i carichi del grano e altre derrate alimentari del nord Europa per le popolazioni italiane affamate, diretti principalmente nel porto di Livorno³³; tuttavia in seguito trasporteranno ogni genere di merci. Alla

³¹ Bolla di Clemente papa VIII sopra il buon governo, & amministrazione dell'entrate, e beni delle Comunità, & Università dello Stato Ecclesiastico. In Roma, & in Foligno, nella Stamperia di Antonio Mariotti Stampator Publico, 21 agosto 1592. Inoltre S. Tabacchi, *Il buon governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (secoli XVI-XVIII)*, Roma 2007.

³² M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Storia d'Italia diretta da G. Galasso, XIV, Torino 1978, p. 393.

³³ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 1, Torino 1976, pp. 253, 645-648; Id., *Il secondo rinascimento, Due secoli e tre Italie*, Torino 1986, p. 90;

fine del Seicento Livorno sostituirà in parte Venezia come centro di confluenza di molte merci, ad esempio le *cere gialla levantina, arsiccia e scolume*. Soltanto la ditta Maggi e Paici di Foligno ne importano 40.000 libbre all'anno per essere imbiancata nell'"orto delle cere" dello stesso Paici in ragione di 7-8000 libbre all'anno. Bisogna considerare, infatti, la tara che è del 2% per l'*arsiccia* e *levantina*, del 4% per la *nostrale* e del 5% per la *scolume*³⁴. Pur non scomparendo il commercio estero, l'Italia diventa prevalentemente esportatrice di materie prime e di alcuni prodotti agricoli verso i paesi dell'Europa settentrionale. Alla fine dell'emergenza l'Italia non sarà più in grado di risollevarsi e di reggere la concorrenza estera; anche perché i costi di produzione nel frattempo sono diventati insostenibili e di conseguenza le merci forestiere più competitive. Inoltre, ad una ridotta mobilità degli operatori economici fa riscontro inevitabilmente un ridimensionamento di tutte le fiere in termini di partecipazione e di volume di affari: alcune subiscono un inevitabile declino, altre addirittura scompaiono; perdono di importanza anche i calendari fieristici. Il sistema di riscossione dei pagamenti nelle successive fiere non è più in grado di funzionare: l'insolvenza e la morte per inedia o malattia di un mercante si ripercuotono su molti altri provocando fallimenti a catena. I membri della media borghesia, che avevano dato avvio insieme alla nobiltà ad un considerevole numero di compagnie commerciali, sono ridotti sul lastrico. Ma c'è un fatto altrettanto grave che si registra tra Cinque e Seicento: diverse società commerciali – sorte per la commercializzazione delle materie prime e dei prodotti finiti – sono costrette a cessare la loro attività e a cedere i loro capitali di bottega (ad esempio pannine, spezie, cuoiami, funi e crediti) non di rado ai mercanti della classe emergente. Alcuni esponenti della nobiltà e della ricca borghesia, infatti, stante la difficile congiuntura, preferiscono investire in agricoltura o non investire affatto. La paura, cioè, fa dirottare le risorse delle famiglie più agiate dal settore manifat-

L. Noordegraaf, *Dearth, Famine and Social Policy in the Dutch Republic at the End of the Sixteenth Century*, in *The European Crisis*, cit., p. 78; P. Malanima, *La fine del primato*, cit., pp. 117-121. Su questo tema si vedano i contributi di Pagano de Divitiis citati a nota 1.

³⁴ ASF, *Atti Civili* 923, n. c. Inoltre G. Metelli, *La lavorazione delle cere a Foligno*, in «Bollettino Storico della città di Foligno», XIV (1990), pp. 602-608. Più in generale, si vedano F. Braudel e R. Romano, *Navires et marchandises à l'antrée du port de Livourne (1547-1611)*, Paris 1951; R. Ghezzi, *Livorno e il mondo islamico nel XVII secolo. Naviglio e commercio di importazione*, Bari 2007; M. Moroni, *Alcune note sulla produzione e sul commercio della cera in area adriatica tra basso Medioevo ed età moderna*, in «Proposte e ricerche», 62 (2009), pp. 7-22.

turiero e mercantile verso quello agricolo, accelerando la “corsa alla terra”; nelle città i ceti nobiliare e mercantile si trasformano in ceto fondiario³⁵, con significative eccezioni, spesso si è costretti ad emigrare. La catastrofica carestia del 1590-1592, aggravata dall’epidemia di tifo petecchiale, causa un consistente aumento della povertà. Infatti, oltre ai “poveri della crisi” o “congiunturali”, esiste un’altra categoria di persone, comprendente artigiani, mercanti non affermati e artisti, che rischia di diventare indigente a causa della precarietà della loro condizione economica o di eventi accidentali: malattia, incidenti, vecchiaia e, appunto, crisi alimentari³⁶.

Sempre a sostegno dell’ipotesi di causa/effetto tra la crisi di sussistenza e la crisi seicentesca occorre tenere presente un altro fattore molto importante, cioè che la crisi è generale, avendo colpito non solo l’intera Penisola, ma anche diversi paesi dell’Europa meridionale. In Italia, la decadenza del Centro-Nord deriva dal declino delle attività produttive e commerciali, mentre al sud consegue a una forte pressione fiscale, che farà sentire i suoi effetti anche nei decenni successivi. In questo quadro si colloca la famosa rivolta di *Masaniello* (Tommaso, detto Maso, Aniello, Napoli 1620-ivi 1647), fra il giugno e il luglio 1647, a seguito dell’eccessivo prelievo fiscale, specialmente sulla frutta, ma le imposizioni erano iniziate proprio alla fine del Cinquecento³⁷. La stessa Sicilia, considerata il granaio del Mediterraneo, dovrà fare i conti con la crisi. Anche l’Europa meridionale è interessata dagli eventi di fine Cinquecento, sia pure associati ad altri fattori. In Spagna la crisi economica è causata da una successione di cattivi raccolti dovuti alla bassa temperatura media estiva, ma anche dall’eccessiva imposizione fiscale. Tutto ciò provoca un forte incremento dei livelli di mortalità, e questo fenomeno si ripeterà negli ultimi anni del secolo³⁸. In Francia la cosiddetta “rivoluzione dei prezzi” è in relazione alle carestie ed epidemie, inoltre alle guerre di religione e della “lega” che sconvolgono

35 Si veda, tra altri, G. Quazza, *Il ritorno alla terra: Milano*, in Id., *La decadenza italiana nella storia europea. Saggi sul Sei-Settecento*, Torino 1971, pp. 52-62.

36 B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d’Italia, Annali 1, Dal feudalesimo al capitalismo*. Torino 1978, p. 988 e ss.

37 Si veda specialmente R. Villari, *La Rivolta anti-spagnola a Napoli*, Bari 1967. I contemporanei sono consapevoli che la crisi alimentare è generale, come attesta, ad esempio, il Duca di Urbino in una lettera del 9 settembre 1590 indirizzata ai Priori di Foligno, dove tra l’altro si legge: «la calamità universale che quest’anno corre per tutti in questa materia di grani». Sezione di Archivio di Stato di Foligno, *Archivio delle Sei Chiavi*, XI, 1, 12, n.c.

38 J. Casey, *Spain: a Failed Transition*, in *The European Crisis*, cit., pp. 209-228; G. Parker, *Un solo re, un solo impero. Filippo II di Spagna*, Bologna 2005, pp. 214-215.

l’ordinamento monetario. In particolare, nel Midi queste perturbazioni – specialmente nel 1592 – rompono i normali circuiti della produzione e degli scambi, le cui conseguenze saranno molto simili a quelle italiane³⁹. Per l’Inghilterra si hanno insufficienti produzioni agricole, estesa povertà e alta mortalità causata da epidemie e inedia, soprattutto negli anni 1593-1597⁴⁰. Anche per le repubbliche olandesi, normalmente considerate nel periodo in esame come esempio di crescita economica, gli ultimi anni del secolo sono caratterizzati da alti prezzi, disoccupazione e agitazione sociale⁴¹.

Tornando all’Italia, c’è da considerare, infine, che le conseguenze delle carestie di fine Cinquecento sono state di lunga durata, essendosi manifestate per tutto il Seicento e in alcuni casi fino ai primi due decenni del Settecento, quando le attività manifatturiere e mercantili di molte città italiane subiranno un crollo definitivo⁴². Lo stesso vale per il pesante indebitamento dei Comuni e per la crisi dei commerci di cui si è già accennato.

In conclusione, a partire da quanto avviene nel caso folignate credo si possa affermare che gli anni 1590-1592 rappresentino un *turning point* che determinerà gravi ripercussioni di lungo periodo, dal momento che le pesanti crisi alimentari che li hanno contrassegnati hanno alterato profondamente la struttura sociale ed economica dell’Italia e di buona parte dell’Europa⁴³. Diversi autori hanno riconosciuto che la carestia di quel torno di anni è stata devastante, ma non hanno saputo cogliere una connessione diretta tra questa e la crisi del Seicento, se non per aree geografiche ben circoscritte⁴⁴.

39 A. De Maddalena, *op. cit.*, pp. 45-54; P. Benedict, *Civil War and Natural Disaster in Northern France*, in *The European Crisis*, cit., pp. 84-105; M. Greengrass, *The Later Wars of Religion in the French Midi*, *ibid.*, pp. 106-134.

40 P. Clark, *A Crisis Contained? The Condition of English Towns in the 1590s*, *ibid.*, pp. 44-66.

41 L. Noordegraaf, *op. cit.*, pp. 67-83.

42 Ad esempio, i centri subappenninici marchigiani, come Amandola, Camerino, Fabriano, Pergola, San Ginesio, San Severino, Urbino e Visso. R. Paci, *Demografia, disponibilità alimentari e crisi di mortalità nelle Marche tra XIV e XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», 16 (1986), pp. 10-12.

43 Questa tesi è stata già sostenuta in G. e L. Metelli, *op. cit.*, pp. 37-42; G. Metelli, *La fiera di Foligno nella prima età moderna*, in «Proposte e ricerche», 49 (2002), pp. 70-72; Id., *La fiera di Foligno in età moderna*, cit., pp. 88-93.

44 Si dispone in proposito di una vasta letteratura a carattere locale, segnalata in parte in G.